



COSI' RICORDO ROBERTO RUFFILLI

Giovanni Corallo

Prima parte

Aveva solo 31 anni quando assunse la direzione del Collegio "Augustinianum" dove alloggiavano e studiavano 150 ragazzi (compresi alcuni giovani preti). Era l'anno 1968 e non correva come usualmente si dice, ma coinvolgeva tutti noi in un presente e soprattutto in un futuro che ci sembrava di costruire giorno per giorno. C'era una tale concentrazione di idee, di speranze, di studi, di dibattiti serrati, di iniziative culturali e politiche, che il tempo si dilatava. Dice lo scrittore *Daniel Pennac* che *"il tempo della lettura, come il tempo dell'amore, dilata il tempo della vita"*. Ecco, noi avevamo la netta percezione che quell'anno dilatasse il tempo della nostra vita.

L'"Augustinianum" era il fiore all'occhiello dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Bisognava superare un concorso per essere accettati ed avere con sé il certificato di battesimo e una lettera di presentazione del parroco. Io avevo superato il concorso ed ottenuto il "posto di studio" finanziato dallo Stato con un apposito assegno che mi permetteva di pagare la retta mensile. Roberto aveva ottenuto nove anni prima di me il "posto gratuito" perché non solo "capace e meritevole" ma anche di famiglia bisognosa. Questo allora non lo sapevo.

Era una persona solare, con il sorriso sulle labbra e con lo sguardo buono dietro ai suoi grandi occhiali dalla montatura dorata. Fronte spaziosa e calvizie precoce, colorito intenso, tipico di una persona in salute e dal temperamento sanguigno, e labbro inferiore di notevole spessore. Non era un uomo alto ma ben piantato e la sua voce profonda e calda rassereneva i nostri animi e non di rado ci regalava osservazioni acute sul nostro comportamento, non prive di una sottile ironia che a un tempo ci sfidava ed invitava al confronto su qualsiasi questione.

Dopo cena passeggiava nel lungo corridoio che portava alle scale e conversava con gli studenti che con lui volevano dialogare. Passeggiare e parlare ricordava a tutti noi l'abitudine dei filosofi peripatetici che amavano insegnare passeggiando.

Roberto non era un filosofo ma certamente era uno studioso appassionato delle istituzioni, dello stato, della costituzione e della sua attuazione. Non concepiva le divisioni, le contrapposizioni ideologiche anche se le comprendeva e riusciva a trovare sempre i punti d'incontro da cui partire per costruire insieme delle regole condivise.

Per noi ragazzi era un prezioso punto di riferimento, un porto verso cui veleggiare alla ricerca di certezze ma anche di verifica e messa in discussione di quelle che

ritenevamo essere delle certezze. Quello che avevamo chiesto invano ai nostri professori accademici così distanti da noi, ci veniva offerto in “casa” e ci ritenevamo fortunati e privilegiati per questa opportunità.

Gli anni precedenti era successa la stessa cosa con *Mario Cuminetti*, un prete teologo di frontiera, molto vicino alle posizioni innovative del Concilio. Le sue omelie ci avevano aperti nuovi orizzonti lasciando dentro di noi dei semi che presto sarebbero germogliati. Don Mario purtroppo fu mandato in una parrocchia di Roma. Lo andai a trovare nel 1970 per chiedergli una consulenza bibliografica sulla mia tesi di laurea.

Di Roberto ricordo ancora l'equilibrio e la saggezza dimostrati nel gestire una situazione al limite che preoccupava studenti e autorità.

Più volte in giugno, periodo molto caldo climaticamente e anche didatticamente per gli esami in corso, in collegio si erano verificati principi di incendi dolosi: un materasso dato alle fiamme in una camera di un piano alto, un ripostiglio con delle scope andato in fumo e altro ancora. Qualcuno di noi aveva la mente sconvolta e lo dimostrava. Scherzosamente lo avevamo chiamato *Pirik* e nel giornalino del Collegio si poteva leggere: “*Pirik*” ha colpito ancora!”. L'ironia era un modo per sdrammatizzare e anche Roberto ne faceva uso quando, dopo cena, si alzava, suonava la campanella e dava la notizia tra il serio e il faceto. Poi annunciava le misure precauzionali che sarebbero state adottate, in particolare la sorveglianza notturna e diurna da parte del personale dell'università.

Gli incendi finirono ed anche l'anno accademico. Il colpevole fu individuato non so se prima dagli inquirenti o da noi studenti.

Seconda parte

La notizia della sua esecuzione da parte delle BR – PCC (Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente) suscitò in me rabbia ed indignazione per l'uccisione di un uomo buono che avevo conosciuto nei miei anni universitari. Era il 16 Aprile 1988.

Sapevo che era stato chiamato all'impegno politico da Ciriaco De Mita, segretario politico della DC, diventato Presidente del Consiglio negli anni '80. Gli era stata affidata la Presidenza della commissione che aveva il compito di riformare le istituzioni dello Stato, in primis la Costituzione e la legge elettorale.

Era l'uomo giusto per quest'impresa, aveva la preparazione culturale, la passione dello studioso e del costruttore di nuovi progetti che facessero funzionare le istituzioni e rendessero finalmente *il cittadino arbitro* (per usare le sue parole).

Questo l'ho capito dopo la sua morte. Avevo perso i contatti con lui e quello che mi arrivava era molto frammentario.

Mi sono rimaste impresse le cronache lette su alcuni quotidiani e ho avuto la netta sensazione che con Roberto Ruffilli si fosse chiusa un'altra porta, un'altra preziosa occasione per cambiare l'Italia così come era successo con l'uccisione di Aldo Moro da cui Roberto aveva ereditato la missione.

Riporto di seguito le prime righe del comunicato delle BR – PCC. Esse contengono le motivazioni dell'attentato e la consapevolezza dell'importanza dell'obiettivo.

Sabato 16 aprile un nucleo armato della nostra Organizzazione ha giustiziato Roberto Ruffilli ideatore del progetto politico di riformulazione dei poteri e delle funzioni dello Stato nonché suo articolatore concreto. Chi era Roberto Ruffilli, non certo il "... mite uomo di pensiero e di studio ..." che le veline dello Stato cercano di accreditare nel tentativo di sminuire la portata politica dell'attacco subito. Egli era invece uno dei migliori quadri politici della DC, uomo chiave del "rinnovamento", vero e proprio cervello politico del progetto demitiano, progetto teso ad aprire una nuova fase "costituente".

Com'è noto Roberto fu ucciso da due uomini che riuscirono ad entrare in casa fingendosi postini con un pacco da consegnare. Fu fatto inginocchiare e poi colpito alla nuca con tre proiettili.

Roberto non era sposato, viveva da solo. Unico affetto la zia. E poi gli amici e i colleghi. Non so in che anno, gli avevano diagnosticato un tumore ed egli aveva redatto il testamento in cui lasciava la casa all'amata zia, i libri all'università e con i suoi risparmi (90 milioni) dava mandato per creare delle borse di studio per studenti che fossero appassionati agli studi costituzionali. Forse qualcosa fu destinato alla parrocchia ma non ricordo.

Si scoprì successivamente che la diagnosi era infondata e Roberto stava bene, tuttavia il testamento non fu annullato.

Ogni anno viene giustamente ricordato l'assassinio di Aldo Moro: esso rappresentò un vero colpo di stato perché distrusse un progetto che avrebbe potuto rendere questa democrazia veramente matura e solida, capace di esprimere governi in grado di governare e cittadini arbitri del proprio futuro.

Le stesse considerazioni valgono per il Senatore Roberto Ruffilli meno ricordato a livello nazionale anche se altrettanto degno.

Io gli ho voluto rendere onore con queste poche righe e auspico che il Governo e il Parlamento traggano linfa vitale dai suoi poderosi studi per realizzare quelle riforme che egli per anni aveva studiato e strutturato con in mente il nucleo fondamentale: **il cittadino come arbitro**. Il futuro è dunque da tempo nei suoi libri.

Ruffilli e Moro: due uomini, due servitori dello Stato, due martiri nel senso etimologico del termine ossia testimoni di quei valori che hanno incarnato per tutta la vita.

Corsico. 14.05.'13